

IL CONTEMPORANEO

SOMMARIO

Roma, Omaggio dell'Accademia Filarmonica al Sommo Pontefice Pio IX. — Udenza pubblica — Beneficenze Sovrane — Storia Contemporanea dei Popoli — Rivista Politica, Austria, Francia, Baviera, Prussia, Inghilterra, Irlanda — L'Accademia dei Lincei — L'Archiginnasio Romano — Scuole infantili di Pisa — Del Monaco — Ai Maestri di Lingua Italiana — Marina Mercantile Pontificia — Etere Solforico sperimentato in Roma — Prefazione al libretto dell'opera Eleonora Dori — Annunzi.

ROMA

OMAGGIO

DELL'ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA A PIO IX PONTEFICE O. M.

Sono già 26 anni che uno scelto numero di Giovani Romani dell'uno, e dell'altro sesso riuniti in Società sotto il titolo di Accademia Filarmonica contribuiscono al decoro di questa Capitale, e all'onesto diletto de' suoi abitanti dando saggio più volte all'anno della loro abilità nella musica tanto vocale che strumentale con dei bellissimi concerti, e talvolta con interi Spartiti. Altri contribuiscono soltanto una quota mensile, altri prestano l'opera, e contribuiscono anch'essi ma per quota minore. Viene diretta la Società da un Consiglio presieduto da uno dei più distinti Accademici, e questo Consiglio dà conto del suo operato nelle generali assemblee sotto appositi regolamenti approvati dalla S. Congregazione degli studii. S. E. il Signor Duca D. Lorenzo Storza attuale Principe Presidente apriva l'assemblea del giorno sette Marzo con un suo discorso il quale fra le altre cose rendendo un dovuto omaggio all'adorato nostro Padre e Sovrano Pio IX venne da ognuno accolto col più grande entusiasmo, e in seguito della proposizione fattane dal Signor Commendator Visconti venne decretato doversi render pubblico con le stampe. In esecuzione pertanto di tale deliberazione il sottoscritto Segretario dell'Accademia Filarmonica Romana prega i Signori Compilatori del Contemporaneo di volerlo inserire nel loro celebrato giornale.

Il Segretario dell'Accademia
LUIGI DALL'OLIO

DISCORSO DEL SIGNOR DUCA SFORZA PRINCIPE PRESIDENTE

Signori

Egli è per un tratto di vostro speciale favore se io per la terza volta debbo oggi ringraziarvi riuniti in generale Consegno d'avermi onorato della rappresentanza della nostra Accademia. Se io non fossi legato da vincoli comuni di società e da affezione particolare verso un così nobile Istituto, dovrei ben esserle per le amorevoli distinzioni colle quali vi sono stato onorato. E vi accerto, Signori, che non inferiore alle ricevute onorificenze è la mia gratitudine, e ciò vuol dire ch'essa è grande e costante. E se quanto in me tal gratitudine è sentita, altrettanto fosse il potere di darle sfogo con opere che agguagliino il sentimento, oggi avremmo che questo illustre Consegno avesse a rallegrarsi di mille vantaggi per me apportati alla nostra Accademia. Mi gode l'animo però che nel dovermi riferire sull'andamento di essa, il mio rapporto non è svantaggioso per l'anno decorso; ed in quanto all'anno che si va avviando offre una prospettiva anche più favorevole.

E primariamente le rinunce de' Soci contribuenti dello scorso pel presente anno, se non vengono bilanciate da altrettante ammissioni di Soci d'egual classe, esse non producono all'entrata dell'Accademia una sensibile diminuzione, per motivo che si è aumentato il numero dei Soci Esercenti, che contribuendo anch'essi per una somma qualunque minore, compensano nulladimeno col loro numero. A tal proposito mi sia permesso rammentare essere io stato il primo a proporre l'imposizione di questa lieve tassa agli Esercenti. Fui quasi solo da principio quando la proposta sembrava un paradosso; quindi a poco a poco perdendo lo svantaggioso aspetto di novità sembrò soltanto cosa difficile; e finalmente arrivando quella necessità che aveva io preveduta, si adottò in generale Congregazione, ed ora gode che se ne sperimenti il vantaggio. Si deve adunque in parte a così salutare innovazione se le rendite dell'Accademia non soffersero una sensibile diminuzione come udrete o Signori dall'Onorevole Collega Presidente della finanza che darà apposita relazione su tale argomento.

UDIENZA PUBBLICA

Fra le molte, e gloriose azioni di cui Roma e lo Stato della Chiesa deve rendere un tributo di riconoscenza, e gratitudine al Sommo Pontefice, si è di avere aperto l'udienza ad ogni suddito di qualunque condizione egli sia. Questo accesso facile dal Sovrano serve a fargli conoscere i bisogni in generale dei suoi amati sudditi, ed è il più gran freno per garantire il cittadino dalla prepotenza e arbitrio del ministro, e del magistrato. L'udienza pubblica ebbe a superare quelle difficoltà, che sogliono attraversare ogni buona istituzione che si fonda per la prima volta e non si perfeziona se non col tempo. Ora Monsignor Maestro di Camera eseguendo la espressa volontà del Pontefice l'ha organizzata per mo-

do, che oggi è impossibile, che mai venga negata ad alcuno. Ecco la testuale Ordinanza.

« Tutti coloro, che desiderano ottenere l'udienza dal S. Padre ne faran domanda a Monsignor Maestro di Camera con una istanza in cui venga indicato il loro nome e cognome, qualifica, patria, e domicilio, giustificando inoltre la propria persona. »

« Monsignor Maestro di Camera riferirà al S. Padre l'istanza, e quindi con apposito biglietto farà noto agli oratori il giorno in cui la S. S. si degerà ammetterli all'Augusta sua presenza. »

« L'udienza pubblica si tiene dal S. Padre due volte al mese, di Giovedì, e quando cade congregazione *Coram S.Smo.* od altro, si porta l'udienza suddetta al Giovedì susseguente. Gli Ecclesiastici ammessi dovranno presentarsi in abito talare, i Militari in uniforme, gli altri in abito nero. »

BENEFICENZE SOVRANE.

— 29 Marzo. La Santità di N. S. avuto riguardo alla classe dei piccoli negozianti ha esonerato dalla tassa della patente d'esercizio tutti i bottegai che pagavano una somma non eccedente scudi due annui.

— 31. Marzo. S. Santità ha dato scudi tremila del suo particolare peculio perchè vengano distribuiti in tanto pane al popolo, e questa mattina sono stati dal Vicariato dispensati in tanti biglietti di baiocchi cinque l'uno ai Parrocchi, i quali ne dovranno fare la distribuzione ai poveri.

STORIA CONTEMPORANEA

DEI POPOLI

CAPITOLO I.

Quasi tutti gli attuali scrittori vanno ripetendo che oggi nel raccontare la storia moderna si deve mettere a calcolo una nuova forza motrice e regolatrice delle politiche vicende, e questa è la forza della opinione pubblica, come se essa comparisse oggi per la prima volta sulla terra. Errore è questo nato dal poco conto che molti fra gli antichi storici han fatto delle moltitudini, intenti solo a guardare i Sovrani e non curanti d'investigare le cagioni occulte che diressero le loro azioni: lo quali cagioni nacquero quasi sempre dalle tendenze e dalle volontà della pubblica opinione. Ed è ciò tanto vero che molti fra i presenti scrittori con savio consiglio si sono accinti a presentarci l'antica storia come una serie di fatti, i quali dovettero necessariamente prodursi, dato un certo grado di barbarie o d'incivilimento nelle nazioni, data quella tale loro religione, data una tendenza all'agricoltura od al commercio, data infine lo spirito guerriero o pacifico di esse. Furono adunque i popoli che sempre trassero a sé i regnanti, e se fra questi si trovò taluno che si oppose con violenza alla volontà generale, egli ebbe un regno breve, e pieno di pericoli; nè il suo successore trovò altro spediente per regnare tranquillamente che secondare il movimento universale.

E però vero che oggi questa forza di opinione de' popoli si mostra con maggior evidenza di prima, perchè la scienza ch'era un tempo proprietà di quelli soltanto i quali avvicinavano i troni si è oggi diffusa nella moltitudine, e questa non solo pensa, ma parla, ma scrive, ma esamina pubblicamente, sicchè non per vie occulte ma con la fronte scoperta dirige oggi la politica delle nazioni. Volendo noi dunque scrivere in questo giornale la storia contemporanea non possiamo fare a meno d'intitolarla storia contemporanea dei popoli, perchè l'elemento popolare vi domina in modo che senza ricorrere ad esso non si avrebbe la spiegazione di alcun fatto. Convien però definire cosa intendiamo per popolo. Parola è questa che dev'essere interpretata in modo diverso secondo i diversi aspetti sotto i quali il popolo si considera, e qui noi parliamo del popolo considerato sotto l'aspetto politico.

Per popolo adunque noi qui vogliamo indicare quella parte della nazione la quale si compone di tutti quegli individui che si trovano in condizione tale da seguire soltanto la volontà altrui quando questa volontà non sia contraria al vantaggio universale. Questa forza morale nasce nell'uomo o dalla sua posizione sociale che lo rende in un certo modo indipendente, o dall'intimo suo convincimento. Entrano quindi in questa classe numerosissima tutti i possidenti, tutti gli uomini che vivono d'industria o di commercio, quelli che professano le arti liberali, e quelli infine nei quali o l'istruzione sviluppò l'idea d'una sana morale congiunta al sentimento dell'umana dignità, o la religione infuse l'amore della virtù congiunta al sentimento di fratellanza. È questa la classe della società che guida tanto i governanti quanto il resto della nazione; questa dev'essere studiata da chi scrive la storia moderna, perchè l'idea che domina in questa classe è quella che forma la felicità o la disgrazia d'un regno

secondo ch'essa è buona o cattiva. Nè questo è studio di sola curiosità o diletto, ma studio di grandissima importanza, e degno che ad esso principalmente si rivolga ogni ingegno che ama sinceramente la sua patria. Non avviene oggi un fatto importante presso alcun popolo che non sia una lezione utilissima per i governanti, e per i governati, che non abbia un'influenza incalcolabile sui destini delle nazioni, ed è così grande questo legame reciproco, e il savio istinto dei popoli ha compreso così bene la forza di questa tacita alleanza, che la lettura dei giornali politici è divenuta una necessità dell'epoca nostra, è divenuta il pane dell'intelligenza.

Alla storia contemporanea che ci proponiamo di pubblicare in questo giornale premetteremo alcune considerazioni generali, le quali serviranno a dimostrare lo scopo che ci siamo proposto e insieme le cagioni che ci mossero all'ardua impresa di scrivere la storia dei nostri tempi.

Noi vogliamo consolidare la idea politica dominante in questo giornale col racconto della storia moderna, perchè quando alla teoria si unirà una dimostrazione di fatto non conosciamo in qual modo i nemici della civiltà potranno combattere le nostre opinioni. Dall'osservazione di ciò che oggi accade in tante nazioni diverse d'indole, di costumi, e di leggi noi saremo costretti di dedurre costantemente due conseguenze invariabili. La prima si è che oggi sono tranquille, rispettate, e possenti quelle nazioni soltanto nelle quali i governanti accordano volontariamente, e senza di esserci forzati, quella onesta libertà, e quelle riforme che sono richieste dall'imperiosa necessità delle umane condizioni soggette a variare a seconda dei bisogni, a seconda dello sviluppo della civiltà sociale. La seconda conseguenza costante anch'essa ed invariabile si è che una nazione oggi non arriva mai a stabilire la sua pace interna, non ingrandisce mai la sua industria e il suo commercio, sorgenti d'ogni felicità, se non quando si scioglie da straniere influenze, se non quando si mostra gelosa di quel diritto, che i trattati e il consenso universale dei popoli le accordano di essere indipendente. A confermare il detto giriamo uno sguardo rapido sugli ultimi fatti storici, e troveremo che molti governi come quei d'Inghilterra, di Francia, del Belgio, combattendo i due partiti estremi di resistenza e d'immoderata libertà, accordando però di tempo in tempo quelle riforme che i tempi e le attuali condizioni dei popoli domandano, consolidano ogni di più la loro pace, le loro forze, l'industria ed il commercio. Alla politica di questi regni possenti e floridi vedremo accostarsi oggi la Prussia la quale va migliorando il suo Stato con quella calma riflessiva che appartiene ad un popolo savio ed instruito; mentre il resto della Germania, dopo aver conquistata colla libertà del commercio quell'unità che l'era concessa di sperare per ora, spinge i suoi Sovrani ad accordare gradatamente quelle istituzioni liberali che sono in armonia coi bisogni, e coll'indole de' suoi popoli: e tutto ciò accade senza moti disordinati, senza gli orrori d'una rivoluzione, perchè il popolo cammina compatto ed unito e non domanda che dopo aver ben ponderato quello che deve domandare.

Dall'altro lato vedremo alcuni regni in Europa, ed altri nel nuovo mondo, fatti preda d'una guerra civile, crudele, eterna, priva d'industria e di commercio perchè i popoli non erano capaci di ben comprendere la necessità e l'importanza delle riforme domandate, perchè si lasciarono guidare da un partito mosso da interessi privati, perchè in fine non seppero liberarsi dalle influenze straniere, ai cui fini giovarono le loro discordie. Cenni rapidi e incompleti son questi, ma indicheranno abbastanza di quali e quanti insegnamenti possa esser madre la storia moderna, e come le nostre opinioni si troveranno confermate ad ogni passo che faremo in essa. Noi vogliamo il progresso ma vogliamo ottenerlo per vie legali, perchè crediamo esser il solo mezzo buono per formar il bene della patria nostra. La rapidità maggiore o minore del cammino non può esser prescritta da noi, perchè dipende da circostanze impossibili a prevedersi, perchè è soggetta come allo sviluppo più o meno rapido dell'educazione politica nel popolo, così alla maggiore o minore intelligenza e buona volontà di chi lo guida. Il nome di moderati ci conviene e noi lo accettiamo, perchè serve a spiegare come noi posti fra due sponde pericolose cerchiamo, per quanto è in nostro potere, di evitare ogni scoglio, senza però stancarci mai di procurare che vada innanzi la nave. Calcolando il punto da cui siamo partiti, il cammino fatto, e quello che ci resta a percorrere ci serviremo degli esempi altrui per conoscere quali siano le riforme necessarie ed utili, quale il tempo opportuno e propizio per domandarle. E dalla storia contemporanea ci verrà ancora questo salutare

precepto, che, simili ai cibi, buoni o nocivi secondo i diversi climi, e la diversità delle umane nature, le medesime istituzioni liberali sono utili o dannose secondo le diverse condizioni intellettuali nelle quali la nazione si trova. Quindi un popolo che abbia, come l'italiano, facilità di concepimento, e intelligenza vivace farà senza suo danno maggior cammino d'un altro cui la natura non prodigò questi doni, ma nel tempo stesso avrà bisogno d'una scorta perchè abbandonando il reale andrebbe facilmente a perdersi nei campi delle fallaci illusioni.

Un dubbio nascerà al certo nell'animo dei nostri lettori. Com'è possibile diranno essi che in mezzo a tante passioni, nella differenza di tante opinioni si scriva una storia contemporanea, imparziale, veridica, e i di cui fatti siano posti ad esame con quella libertà d'idee che sola produce istruzione, che sola genera utilità?

Giusto è il dubbio, ma noi diminuiremo d'assai la sua forza presentando due considerazioni una delle quali nasce dalla favorevole condizione del paese in cui ci troviamo, e l'altra dal modo col quale abbiamo pensato di scrivere questa storia. Il nostro paese, mentre che può rivolgere a suo vantaggio il movimento politico che agita le altre nazioni, è in qualche modo fuori di questo movimento per la natura eccezionale del suo governo, e per la grande influenza ch'esso esercita col mezzo della religione sui popoli, la quale lo rende indipendente da qualunque influenza straniera: quindi lo storico romano può in qualche modo immedesimarsi col suo governo, e con occhio imparziale guardare dall'alto, e giudicare francamente quanto accade negli altri governi.

E noi ci siamo prefissi di parlare principalmente dei popoli, e costretti talvolta a parlare dei Principi non saremo nè censori, nè consiglieri. Il biasimo o la lode nasce dai fatti, e quando questi appartengono all'inesorabile storia non v'è forza umana che possa distruggerli. Nè ai governanti mancano consigli: la verità sta in bocca di tutti; anzi talvolta potrebbe nuocere alla causa che difendiamo; il dirlo con troppa libertà, potrebbe offendere un amor proprio che si crederebbe umiliato se avesse sembianza di cedere alla opinione degli altri.

Non lasceremo però mai di guardare allo scopo cui sono diretti i nostri racconti, a consolidare cioè coi fatti le nostre idee sulla nostra condizione politica, e quando nei capitoli seguenti parleremo della storia contemporanea individuale delle altre nazioni resterò provato ad evidenza, che la volontà generale allorchè domanda giuste ed opportune riforme, basta oggi a salvare le nazioni, e il sentimento di voler restare nella loro indipendenza le rende sempre rispettate e possenti.

P. STERBINI

RIVISTA POLITICA

AUSTRIA. Dai confini della Galizia 11. Marzo. Le più recenti notizie di Vienna confermano che sarà data esecuzione al piano più volte accennato di dividere la Galizia in due distinti Governi di cui sarebbero capitali Cracovia e Lemberg.

FRANCIA. I CINQUANTA MILIONI ACQUISTATI DALLA RUSSIA A PARIGI 19 Marzo. La Banca di Francia ha conclusa una convenzione importante per collocare una parte delle rendite. Il 27 febbraio p. p. l'Imperatore di Russia ha fatto dare, per mezzo del signor conte di Nesselrode, al sig. di Kisseleff, suo incaricato d'affari in Francia, l'ordine di recarsi dal ministro degli affari esteri, e di dirgli che il governo russo era pronto ad acquistare le iscrizioni di rendite francesi, di cui la Banca vorrebbe espropriarsi, al corso medio della Borsa, il giorno della proposizione (11 Marzo), e sino alla concorrenza di cinquanta milioni di fr. in capitale. Questa somma in contanti sarà messa in Pietroburgo a disposizione della Banca di Francia. Il ministro degli affari esteri ha subito messo l'incaricato d'affari di Russia in relazione col ministro delle finanze e col governatore della Banca. Le proposizioni fatte per ordine dell'Imperatore sono state discusse ed accettate, ed a tal fine venne sottoscritta una concessione, ieri 16 marzo, fra il governatore della Banca e l'incaricato d'affari di Russia. Questa convenzione è stata approvata dal Consiglio generale della Banca di Francia nella sua adunanza d'oggi. Questa notizia ha cagionato in Parigi una meraviglia generale. Eccone il giudizio del *Giornale dei Debats*. « Considerata la cosa riguardo alla domanda noi dobbiamo rallegrarcene. La nostra grande istituzione di credito, la Banca di Francia, era continuamente esposta a considerevoli domande di contanti che si dovevano spedire in Russia per pagare i grani. La Banca proprietaria di un capitale enorme in rendite sullo stato era tentata di

servirsene per procurarsi danaro in contante. Due mesi fa ebbe a venderne da circa venti milioni a Londra. Anche presentemente avrebbe potuto metterle in vendita a Londra stessa, o ad Amburgo, o ad Amsterdam, o quivi in Parigi; ma una cotale vendita improvvisa avrebbe di subito cagionato un ribasso alla Borsa, dannoso per se stesso, e pel nostro credito in generale. Ora la convenzione fatta con la Russia le dà immediatamente cinquanta milioni in contanti, già disponibili a Pietroburgo senza perdita, al corso delle rendite francesi. Con ciò dunque si è reso un vero servizio alla banca, ed in pari tempo al nostro credito pubblico, che di fermo non sarebbe caduto in rovina per la vendita, quanto suppor si voglia precipitata d'un valore di cinquanta milioni in rendite, ma ha pur guadagnato molto nell'evitare le oscillazioni e le scosse a cui sarebbe andato soggetto. Quanto poi all'Imperatore delle Russie, questo è stato uno di quei buoni affari che un potente stato accetta sempre quando gli vengano offerti, ed ai quali noi dobbiamo mostrarci grati perchè non vincolano la nostra libertà, quantunque in pari caso non possiam dissimulare che noi avremmo grande piacere di ricambiarli alla prima occasione. In fine politicamente considerata la cosa noi diremo una sola parola. L'Imperatore delle Russie con simil atto attesta che ha confidenza nella stabilità del governo del re, e nella continuazione della pace. I Giornali della opposizione commentano ben diversamente quest'atto. Il *Commerce* e la *Seine* suppongono clausole segrete, che si dovranno in breve rivelare all'Europa. L'*Union Monarchique* asserisce che in quest'atto non entra per nulla la politica dei due Gabinetti ma è semplicemente un affare d'interesse della Banca di Parigi, che ne ha intavolate le trattative in Pietroburgo. La *Presse* è persuasa che quest'atto sia il più sicuro pegno della durata della pace europea. La *Gazette du Midi* di Marsiglia ammette che l'affare sia egualmente vantaggioso alla Russia e alla Francia.

MINISTERO DI GIUSTIZIA E DEI CULTI. MORTE DEL SIGNOR MARTIN DU NORD. Il Sig. Martin du Nord ministro della giustizia e dei culti è morto nella notte dei 18 Marzo. Il suo corpo venne trasportato dal castello di Lornoy alla cancelleria Piazza Vendôme, ed ivi fu imbalsamato. La mattina dei 16 gli furono fatti coll'usata pompa i funerali alla chiesa della Maddalena e di là fu trasferito il cadavere con accompagnamento della guardia nazionale, di truppa di linea, di gendarmeria, e col seguito della deputazione delle camere, e delle carrozze di corte, al cimitero del Padre Lachaise, dove furono pronunciati diversi discorsi in lode del defunto. Dopo Casimiro Perier, Presidente del Consiglio, e Humann ministro delle Finanze, il Sig. Martin è il terzo ministro di Francia morto in attività. Egli era nato a Douay, e contava appena cinquantasette anni.

NOMINA DEL NUOVO MINISTRO. Un ordinanza reale del 14 Marzo fa cessare l'*interim* del Ministero della giustizia e de' culti confidato al Signor Dumon ministro delle pubbliche costruzioni, e un'altra ordinanza nomina a questo ministero il Sig. Hébert, Procurator generale presso le real corte di Parigi.

ARRIVO DELLA REGINA MADRE MARIA CRISTINA DI SPAGNA A PARIGI. Sua Maestà la regina Cristina è entrata il 14 a Parigi con la sua famiglia, ed è smontata all'albergo di Coirelles.

BAVIERA. Sua Maestà il re ha dato ordine al suo rappresentante alla Dieta germanica di appoggiare la estensione della libertà della stampa in Alemagna.

PRUSSIA. Leggesi nel Giornale di Francofort in un suo carteggio di Berlino: I ministri di Stato e gli altri impiegati si adunano ogni settimana per discutere le proposte da presentare alla prossima Dieta generale.

— Quale azione veramente regale la Gazzetta di Colonia riferisce, che il re di Prussia avendo inteso il fallimento inevitabile a cui era esposta una ragguardevole casa mercantile di Breslavia in conseguenza della cessazione dello Stato libero di Cracovia, non solamente ha con pronti soccorsi impedito la sua rovina, ma volle eziandio prevenire altri simili fallimenti mettendo a disposizione del Presidente supremo della Slesia una somma considerevole di danaro.

INGHILTERRA. Il 24 Marzo era il giorno assegnato dalla regina per un digiuno generale nella Gran Bretagna. Coloro che dice il Felsino « che dei costumi inglesi hanno contezza, di leggeri si persuaderanno che questo solenne atto di penitenza sarà stato adempito con rigidità scrupolosa da tutto il regno. » Sarebbe desiderabile che avesse avuto effetto la proposizione di volgere a soccorso degli infelici d'Irlanda e di Scozia il risparmio fatto da ogni famiglia in occasione di tal digiuno. Si fa il conto che un solo scellino per famiglia avrebbe prodotto l'ingente somma di duecento mila lire sterline.

IRLANDA. Nel mese di febbraio il Governo ha fornito lavoro quotidiano a settecento ottomila e duecento ventotto individui, e ha dispensato ventiquattro milioni di franchi.

L'ACCADEMIA DEI LINCEI E IL PROFESSOR SCARPELLINI

(Continuazione. Vedi il N. 12.)

Un anno poi da quel fausto incontro ritornava il Monge a Roma ad organizzarvi il nuovo governo sotto il francese dominio. Ricordò dello Scarpellini e della sua accademia. Fu circostanza che ad insinuazione de' suoi Superiori questi lui domandasse e n' ottenesse la conservazione di quel suo collegio. Più gli consentiva il favore del Monge associandolo all' istituto Nazionale, e quel che è più notevole a tribuni di Roma per dipartimento dell' Umbria. Ciò lo sorprese grandemente; nè gli pareva per riguardo al suo ministero dover accettare un tanto carico. Nè lo avrebbe per fermo accettato, se alla sua volontà non facean violenza persone conoscitissime e probe e la voce imperiosa de' suoi Superiori che il volevano a quella tribuna onde far argine in qualche modo agl' infiniti mali che se ne presentavano. Fu maggiormente conturbato quando giurar si doveva l' adempimento de' propri doveri e fede al nuovo governo. Egli giurava a vero, ma consultato il voto di sommi teologi, conformandosi quindi alle istruzioni che dal Pontefice furono poi date agl' impiegati di quel nuovo governo.

Aperte le tribunizie sessioni lo Scarpellini si tenne alieno dalle pubbliche cose, tutto che si dibattevano per l' ordinamento della nuova costituzione. Però quando i più violenti irrompevano in quelle della religione egli fu veramente l' argine che riteneva l' impeto di loro sfrenate passioni, tonando dall' alto con veemente eloquenza, meno curante dei torvi sguardi, sarcasmi, e minacce. Ogni collegio di pubblica istruzione serrato, egli almeno il suo conservava con l' antemurale dell' accademia che si aveva stabilito. Al mantenimento però dei giovani non si voleva provvedere, distolline i sensi e le altre rendite, ed ei vi dava i suoi benefici ed assegnamenti, che non bastando andava non guai incontro alla più orribile delle umane miserie, la fame. Si ordinava lo sbandamento degli esteri ecclesiastici ed egli ottenne che rimasero i più benemeriti della pubblica morale sino a procacciare loro per tante vie i mezzi necessari al sostentamento che in alcun altro modo essi non sapevano. A Secolari furono chiusi gli Oratori così frequenti in Roma. A quei della Regola almanco ottenne che si lasciasse aperto quello del Pianto. Peggio ancora si voleva al collegio romano la soppressione della Congregazione e con essa ogni sorta di studi teologici, ed egli a tutti che ciò volevano rinfacciava l' impolitica di tanta proposta, intesa a produrre i più perniciosi effetti ad ogni ordine di Società. Fu bastevole che non effetto ne conseguisse. Ai Chiamari per lui non fu chiuso l' ospizio degli Orfani. Per lui furono salvate dal naufragio raguardevoli persone affrontando intrepido a cagion di essi le minacce di prigione e catene con che si voleva distorlo da tanto notevole impegno. Ma queste persone e la pubblica opinione, ristorato il governo pontificio, disconoscendo i grandi benefici di lui giustissimo, ed al suo ministero fedelissimo non seppero in alcun modo aver quel grado che si era meritato. La reazione sotto velo di religione fu violenta, terribile, fatale. Di qua repressi odî o privati sdegni, di là rimembranze di sofferiti patimenti, di perduti uffici, e d' ogni cosa peggiore il cieco fanatismo congiunto necessariamente all' ignoranza, facevano ad ogni uomo, quantunque integerrimo, del cessato governo, facevano una persecuzione una guerra che possiamo comprendere da quell' una che troppo sgraziatamente anche egli lo Scarpellini doveva incontrare, fatta, incredibile a dirsi, prima a tutto da quegli stessi che lo avevano stimolato a quel che dicevano odioso carico. Lo incriminarono alla nuova giunta di Stato, che prese la somma delle cose pel Pontefice, con nerici colori dipingendo la nefanda cosa che un Sacerdote fosse entrato nella tenebrosa ed empia politica della filosofia francese, ed avesse brigato per quella carica di tribuno, a fine di portare anch' egli la Scure contro la venerata Cattedra di S. Pietro. Egli allora dettava a sua discolpa la Storia di quel suo tribunato appoggiata con testimonianze e documenti, e questa esposeva al giudizio della sopranominata giunta. Laonde essa si bene conosciuti i fatti rilasciava allo Scarpellini un attestato che lo riabilitava nell' onore, niente trovandosi nella sua condotta che si dovesse a lui rimproverare. Ma intanto gli si toglieva l' esercizio della cattedra che fin allora aveva saputo mantenersi nel collegio romano, e per colmo di amarezza si sbandavano dall' umbrò collegio i pochi giovani che vi avevano educazione sotto la vigilanza dello Scarpellini, il quale per essi aveva fin qui sopportato assai crudeli patimenti. Poco mancava che di quel luogo non fosse anch' egli messo fuori in mezzo d' una strada con quel suo Stabilimento di macchine che con tanto amore aveva saputo ordinare ad istruzione della gioventù. Otto mesi durava in questo stato di cose deplorande con un solo assegnamento mensile di Scudi cinque. Dio però non consentiva più oltre, ch'è mosse il cuore del Duca D. Francesco Caetani il qual generoso presso di se chiamò lo Scarpellini con questo che egli per vece prendesse a coltivare l' ingegno dei suoi figliuoli. Non si vuole tacere che dall' ora in cui lo Scarpellini si vide ingolfato in così tristi vicende, ne scrisse amaramente allo Zio Piermarini in Milano ad averne parole di conforto e consiglio. Era il Piermarini nell' intima amicizia del celebre Oriani. Gli rispondeva che quest' Astronomo lo invitava ad andare a quell' osservatorio di Brera con bastante emolumento da vivere agiata la vita. Lo Scarpellini però mandava dicendo che l' onor suo non gli consentiva di lasciare in quel frangente scoperta la sua riputazione; che Roma all' onore egli amava come sua patria; che in Dio confidava per risorgere vittorioso da cotanto combattimento. Aveva le sue buone ragioni a meglio sperare. In fatti dopo tanta tempesta sorgeva quel chiaro sole di giustizia e carità che fu la Sa. Me. di Pio Papa VII, il quale sapiente apprezzatore delle pas-

sate vicende fece silenzio a quel tumulto di calunniose recriminazioni fatte per disperdere il miglior seme dell' odierna civiltà romana. Trovò lo Scarpellini il modo di presentarsi alla Santissima sua persona, e con efficaci parole di verità esporle le sue passate vicende. Lo ringraziava Pio VII (vere cose scriviamo) di quanto aveva operato per onor della religione e della società. Ordinava pure per esso una nuova cattedra di fisico-chimica al collegio romano, e voleva che la casa del collegio Umbrò-Fucoli fosse almeno presa in affitto per ricondurvi lo Scarpellini e l' accademia a quell' ora fondata. Quest' ultimo divasamento però non fu mandato allora ad effetto, Dio sa per quali ragioni. Quantunque rammentato lo Scarpellini di questo fatto, tuttavia ricondotto dalla Sovrana munificenza alla prima fortuna, con maggior animo riprese l' educazione della gioventù nelle scienze, ed a più alto ed onorato fine la sua accademia promosse. Ed in vero fin dal 1798 noi troviamo che non pur di sperimenti giovanili si componeva, ma sommi nelle scienze vi prendevano parte. In fatti il R. P. Faustino Gagliuffi ne apriva le conferenze, esponendo gli ostacoli che si oppongono ai progressi della Fisica. Di qui prendevano stimolo una mano di giovani alunni alcuni dei quali fatti esperti in speciali professioni, così che essi nel 1799 proposero pel maggior numero importanti argomenti dalle scienze che avevano preso a professare.

Solo potevano arrestare i progressi di quella nuova accademia le peripizie del 1800. Ma fu che più luminosamente apparisse nel seguente quando il Duca Caetani nome le diede ed asilo. Un Pessuti ne apriva con dotto ragionamento le sessioni; Flaviani, Barbieri, Barlocchi, Gallo, Metaxà, Poggioli, dato libero volo al loro ingegno, argomenti ponevano di più alta ragione che le scienze non insegnano. Maggi, Linotte, Magrelli, Morichini, Lupi tesi sostenevano di tecnica o medica dottrina. Aveva ben donde lo Scarpellini a rallegrarsene che frutti più belli produr non potevano piante rigogliose la maggior parte per sua mano cresciute, e degno compenso eran essi delle lunghe veglie di tanto spasso sudore. Era una dolcezza che di tante altre amarezze il cielo gli consentiva a conforto. Era un possente stimolo a meglio sperare, a maggior cose levarsi. E sperò meglio ed a più alto fine guardò lo Scarpellini come vedremo nel seguente capitolo.

L' ARCHIGINNASIO ROMANO OSSIA L' UNIVERSITA' DI ROMA

È verità storica che alla moderna civiltà contribuirono le Crociate.

Storia delle Università importa « storia degli studi » che sono la più potente causa della civiltà. Nè per avventura io fo codesta osservazione perchè sia mio pensiero dettare una storia della civilizzazione in Roma: opera che soverchierebbe le mie forze ma si per dichiarare in poche parole l' importanza dell' argomento.

La civiltà moderna è opera dei secoli e delle nazioni. Ove con maggiore, ove con minore prontezza, o diradando cogli anni le tenebre, o spargendo luce subitanea, ha penetrato la città per mezzo delle Università, della stampa, della educazione pubblica; ha insegnato ai baroni leggi d' eguaglianza, ha strappato dalle mani del cittadino l' azzia e la partigiana gettandola sul santuario del commercio, delle ragioni pubbliche, dell' agricoltura; ha ingentilito le castella e le borgate dell' Italia ai confini d' Europa.

Nell' Italia nostra per prima apparvero grandi ingegni, che illuminarono le menti, e rischiarati a quel baleno mille altri ingegni si levarono anch' essi a pensare, a concludere, ad immaginare. Ma quando ebbe principio questa epoca novella? L' uomo ha un principio, che lo anima, lo muove, gli imprime un carattere: e questo è l' amor proprio, che lo spinge senza tregua ad aggiungere il bene della propria perfezione. È malagevole trovarlo, ma l' uomo lo cerca: e non di rado non l' ottiene perchè lo ha cercato ove non doveva.

Anche i popoli, e le nazioni hanno una vita: la prosperità ne segna la giovinezza; il maturo e stabile progresso la virilità; il difetto delle leggi unito alla ignoranza, la vecchiaia; da ultimo la irreligione, le rivoluzioni, le invasioni, la morte. Anche i popoli hanno le loro passioni, le loro tendenze, cercando il proprio ben essere. Il commercio, il feudalismo, le riforme, sono tanti sforzi, tante prove di un popolo, che cerca sempre in essi uno stato migliore.

Ma ogni popolo ha rapporti con un' altro. I progressi dell' uno abbisognano degli appoggi dell' altro. Quindi il principale carattere della perfezione desiderata da loro la universalità.

Feudalismo, e guerre intestine furono la occupazione universale in tutta Europa. Ma si accorsero i popoli che quello non era vivere: sentivano che per vivere era mestieri adoperarsi non per distruggersi, per logorarsi senza tregua, ma per qualche oggetto più grande e meno pernicioso.

Piero l' Eremita e S. Bernardo gridarono alla Crociata - Iddio lo vuole! Non più guerra fra baroni: tutt' i popoli sono fratelli; li trascina una mano potente, e li mescola, e li getta a torme sulla Palestina. Questa mano prepotente era forse la religione soltanto?... non saprei dirlo. Ben so ch' era un' entusiasmo, un bisogno universale, che si per più vigorosa gioventù d' Europa a schiere a eserciti diversi d' abiti, di costumi, di favella, d' armi, d' istituzioni, di discipline, ingombri di donne, di giuocollieri, di giullari, di fanciulli, di chierici e di vecchi, (1) sulle flotte, e per lo Spaggio di Tiro, e di Toledaide.

(1) All' adunanza di Vezelay S. Bernardo avea portato un numero strabocchevole di croci di stoffa per applicarle in petto agli ardenti Crociati. Venner meno le croci. S. Bernardo strappò predicando le vesti e ne fece delle altre. Ond' egli ebbe a dire - *Vi duantur urbes et castella, et pene jam non invenimus quem apprehendant septem milia virum unum; adeo et ubique viduae viris remanent* - Epis. 246.

Morivano, ma non si sconcertavano. Schiere a schiere succedevano, armi ad armi. Eroi, glorie, virtù, delitti, amori, ambizioni, crudeltà, onori, combattimenti, carestie, assedi, incendi, morti, tutto si sviluppò in quell' ampio teatro, tutto contribuì a svolgere le fila, a combinare le parti d' una grand' opera, della civiltà.

Che ci resero le Crociate? - Io non sono fanatico ammiratore del medio - evo. Non pretendo mostrare che buone e necessarie fossero le crociate, e che diritto ne fosse il fine. Ma i fatti mi dicono che ne derivarono grandi vantaggi.

In una comune palestra un popolo apprese i costumi dell' altro: i lumi d' una nazione rischiararono le menti dell' altra. Furono sparse le lingue. La tattica militare incominciò a divenire una scienza. Nacquero gli ordini religiosi militari. Si fece tesoro dagli Arabi di nuove cognizioni. Si volsero le menti alla medicina, all' algebra, alla dialettica. Si aprì un commercio d' idee, di cognizioni, di usi, prima ristretti entro fatali confini; fra un popolo europeo ed un altro popolo: fra essi e gli Arabi, e il risultato di questo commercio, diffuso, accresciuto, propagato, fu seme di scienza, fu principio d' istruzione.

Non è mio intendimento spacciare un sistema, una opinione sulla storia della civiltà del mondo. Non velli mai pretendere di levarmi a maestro, e dove lo volessi non sarebbe questo il luogo e il subbietto acconcio a svolgere codesto principio.

Osservo soltanto che da quel tempo, a gradi a gradi, per lo spazio di cinque secoli la civiltà in Europa andò sempre avanzando. I Chierici, i Monaci (1) e le Monache solî letterati di quegli infelicitissimi tempi, fino al secolo duodecimo non avevano fatto, che copiare. Si gittò l' occhio sui libri, si studiarono le scienze, si volgarizzarono greci e arabi, che c' insegnarono algebra, dialettica e medicina. (2) Sorsero le Università. Le Comuni se ne fecero una gloria. I Principi le promossero. Vennero gli uomini grandi, e poi la stampa e il cinquecento.

Ma di tutte le istituzioni la prima che sparse la filosofia, le scienze, e la civiltà fu quella delle Università degli studi. Quasi allo stesso tempo si formarono in Italia a Bologna e a Padova, in Francia a Parigi, in Inghilterra a Cambridge e ad Oxford. Il secolo duodecimo le vide nascere in Italia, il secolo decimoquarto le vide già grandi, illustri, numerose. Furono le Università, che diffusero in tutti le cognizioni dei dotti; che della scienza, che prima era un mistero, un' arcano, fecero un libro aperto a rischiarare le menti.

Roma ebbe la sua Università, che nacque più tardi per vivere più celebre se non di tutte, almeno di molte altre d' Italia. E sebbene essa non fosse la prima a germogliare fruttò da questi semi di progresso, tuttavia ebbe parte anch' essa a propagare e ricevere l' influenza universale.

Elementi di questa erano a mio parere 1. Gli studi de' Monaci in Roma - I Monaci erano molti e ricchi. Avevano beni, tenimenti, e possedevano luoghi muniti dentro della città, come i Baroni. Quei di S. Maria Araceli s' ebbero da Anacleto fra il 1130 e il 1134, tutto il Campidoglio col tempio della Concordia, con la salita dei cento gradi, con tutte le antichità, case, grotte, cantine compresi. Quei di S. Gregorio ebbero il Settecento minore: e quei di S. Silvestro oltre una prodigiosa quantità di case, anche la colonna d' Antonino (3). Tutti costoro e fino le Monache attendevano a copiare i Codici. S. Melania scribat celeriter, pulchre et citra errorem. Così facevano le SS. Arnida e Denilda. (4) Così gli anti-quari i quali non facevano che copiare, e che facevano pagare una Bibbia 80 lire, e un Messale 200 forini (5). Tanti copisti, tanti libri dovevano di ragione aumentare la istruzione, e disporre le menti.

(Continua) SALVATORE MARTINI

- (1) Muratori - Antic. Ital. Diss. 43.
- (2) Muratori « vi » Diss. 44.
- (3) Il settecento fu donato nel 975 da Hdebrando Console.
- (4) Fea - Diss. sulle rovine di Roma nel Tom. 3. della Storia dell' arti di disegno presso gli antichi di Winkelmann.
- (5) Vita di S. Bartolommeo di Grottaferrata. - Il P. Sardi attribuisce molti errori dei Codici alle donne.
- (6) Tiraboschi Stor. d. Let. Tom. 4. lib. 1. cap. 4.

SCUOLE INFANTILI IN PISA

Ho l' onore d' inviarte il prospetto di Entrata ed Uscita delle nostre Scuole infantili di carità per il caduto anno 1846.

In questa occasione sono incaricato di partecipare ancora che nell' adunanza generale tenutasi dal Socî Azionisti nel 31 Gennaio decorso venne letto il rapporto dei sigg. Sindaci relativo allo stato economico del nostro Istituto, dal quale risultava la pienissima soddisfazione dei medesimi intorno alla esattezza della scrittura, ed ai risultati della gestione, che sonosi verificati superiori all' aspettativa; e poiché nel riferire circa ai mezzi coi quali fu dato di far fronte al vistoso sbilancio previsto al principio del 1846. i Sindaci esprimevano « che la maggior parte delle somme incassate nell' anno decorso sotto il titolo di Oblazioni varie provennero dalla beneficenza della signora MATELLE CALANDRINI, la quale per ragioni estranee alla lei volontà non può nell' anno 1847 profittare del gradito soggiorno della nostra Città, che essa da sedici anni riguardava come una seconda patria » la Società, sulla proposizione del sig. Avv. Dell' Hoste Sindaco relatore, deliberò per acclamazione solenni ringraziamenti alla medesima Signora Calandrini « il di cui solo nome equivale per noi ad un simbolo di gratitudine perchè ci rammenta che ad essa e al benemerito Luigi Frassi di onorata memoria, appartiene ed apparterrà sempre il primario merito di aver data vita e incremento alle nostre Scuole di carità, divenute un indispensabile bisogno per il nostro popolo, e giunte mercè i savî consigli della prelodata Signora in fatto di pratica pedagogia, a quel grado di estimazione di cui

ora godono a decoro di questa illustre Città, e ad esempio e modello di altre consimili istituzioni ».

La società nostra con questo voto di gratitudine, che volle render noto per mezzo della presente pubblicazione, mentre intese a soddisfare un debito sociale verso la rammentata Signora, espresse pur anco la ferma fiducia che, nella deviazione di una sorgente così feconda di aiuti, altre fonti si schiuderanno a tener viva questa pianta benefica delle Scuole infantili di carità, sorta per provvidenza celeste nel nostro suolo a nutrimento intellettuale della crescente generazione, ed a conforto di tutti coloro che fermamente credono nella potenza efficace della morale educazione del popolo.

Ho l' onore di salutarla.

Pisa 20 Febbraio 1847.

Visto — CAROLINA FINETTI Presidente.
Ossequiosiss. Serv.

L. CERAMELLI Segretario.

PROSPETTO ENTRATA

Reliquato di Cassa al 31 Dicembre 1845 lire 167 18. -- Elargizione di S. A. I. e R. il Granduca » 300. -- Tasse annuali di Azionisti a L. 13. 6. 8. » 3520. -- Dalla Pia Casa di Carità per 20 Azioni » 333. 6. 8. Dal R. Orfanotrofio de' Poveri per 15 Azioni » 200. -- Dalla Pia Casa di Misericordia per 3 Azioni » 40. -- Soscruzioni per la spesa delle Minestre » 373. 6. 8. Elemosine raccolte alle prediche dell' Avvento 1845. » 40. -- Retratto dal lavoro dei fanciulli delle due Scuole » 201. 15. 8. Retratti diversi » 12. -- Elemosine trovate nelle Casette affisse all' ingresso delle Scuole » 13. 6. 8. Dalla vendita dei biglietti d' esenzione dalle visite del Capo d' anno » 481. 13. 4. Dalla Lotteria d' oggetti eseguita il 5 Aprile » 2000. -- Dalla Tombola del 6 Settembre » 1228. 8. 4. Da un' Accademia data dal celebre Violoncellista Marchese Laurenti » 400. -- Oblazione speciale per supplire alla pigione del locale della Scuola infantile di Via Tavoliera » 210. -- Da Oblazioni varie » 1032.

Totale 10553. 15. 4.

USCITA

Provvisioni alle Direttrici, loro Aiuti ed altri impiegati noi due Stabilimenti lire 5504. -- Importare di N° 89843. minestre, oltre i generi stati donati che si valutano L. 476. 2. -- 1991. 14. 4. Spese d' istruzione, e diverse » 538. 9. -- Ricompense alle Alumne » 83. 19. 4. Gratificazioni 100. -- Spese di esazione di tasse e soscruzioni » 108. 10. -- Mantenimenti e Riscarcimenti » 263. 13. 4. Pigione del locale di Via Tavoliera » 490. -- Lire. 9080. 6. -- Retribuzioni alle Direttrici, Inservienti ec. depositate in Cassa di Risparmio, a norma della Deliberazione della Società del 29 Gennaio 1843, per l' epoca del loro ritiro dal servizio ec. » 548. 8. -- Estinzione del debito contratto all' epoca della riunione delle due Scuole, come da Deliberazione della Società del 10 Dicembre 1843 » 921. 15. 4. Total. 10550. 9. 4.

Totale dell' ENTRATA lire. 10553. 15. 4.
Si riporta l' USCITA » 10550. 9. 4.
Resta in Cassa al 31 Dicembre 1846 lire. 3. 6. --

Pisa 2 Gennaio 1847.

IL TESORIERE R. GUIDONI

VISTO DAL SINDACO
Cav. Gio. Saladino Dal Borgo
Avv. Antonio Dell' Hoste

DEL MONACATO

(Continuazione. Vedi il Numero 12.)

Ma questi secoli passarono, ed una età positiva compassata calcolatrice successe all' età del sentimento e dell' affetto. La fede allignata in tutti i cuori in tutte le menti in tutte le istituzioni doveva fiorire e fruttificare, e fiori e fruttificò moltiplicando la natura selvaggia degli uomini, mitigando i costumi feroci, e spargendo su tutti gli ordini sociali i lumi della civiltà. Ma l' ingratitude non è la minore delle peccche che insozzano questa povera razza umana, la quale vuol godersi i benefici e sconoscere la salutare cagione. Fu il primo l' impeto che insorse ai danni di quel potere spirituale che lo fondò lo coronò lo professe, venne indi la ragione che si pose a osteggiare quel principio benefico che l' aveva rischiarata e guidata al possesso del vero, successe in fine la società che nata dal Cristianesimo, informata di Cristianesimo, consolidata nel Cristianesimo gli volse bruscamente le spalle, e ne sdegnò la tutela paterna. E invero i potenti mal soffrirono un vincolo che ne limitava il potere, e il sottoponeva ad un tribunale supremo ove giungevano i gridi dell' oppressa umanità, e per loro ottenne una immeritata celebrità un elausivista Apostata e per turpissimi vizi infame, che auspicò l' indipendenza fatale della civiltà dalla religione: indi la scienza vergognando di ricevere la sua luce dallo scandalo dei giudei e dalla stoltezza de' gentili, si diede a frugare fra le rovine del vecchio inciviltamento e pretese trovarvi i suoi lumi invocando un classicismo, che pedantesco e pedante interpretato fu vero regresso dello spirito umano, onde avvenne quella divisione di sapienza umana dalla sapienza divina, che fruttò infine la morte totale dell' umano pensiero, quando giunse a costringerlo ne' brevi confini del senso: da ultimo seguì la politica che ogni ragion di diritto riponendo nell' utile più non mirò all' equo e all' onesto, ed escogitò un sistema di calcolo mercantile e di equilibrio meccanico, che faceva degli uomini un' armento da traffico, un' strumento d' artefice una ruota di macchina. Ne venne allora che la Chiesa spogliata d' ogni civile influenza dovè restringersi nei confini del santuario, e la fede lungi dall' essere l' elemento poderoso della società divenne solamente il conforto la speranza la tutela dell' individuo. Questa è la terza epoca della civiltà Cristiana fiorenti per tutto che riguarda la materiale prosperità delle nazioni, ma povera in ordine alla loro morale grandezza. In questa nacquero quelle società religiose che si comprendono nella terza categoria, ed è quella che chiamano del Clericato Regolare. Il primo che concepisse il generoso pensiero di aprire questo nuovo campo alla lecondità della Chiesa fu S. Gaetano Tieni, il quale non pensò già d' istituire o monaci, o frati, ma intese alla riforma del clero secolare, e ai bisogni de' fedeli, cui per la rilassatezza di quello venivano meno i soccorsi della religione. I molti istituti che indi si formarono presero da questo le mosse, ne calcarono le vestigia, ed assunsero il nome di Chierici Regolari. Tutto che costituiva l' indole delle anteriori istituzioni venne posto da banda, la stessa salmodia dai più abolita; tanto che se togli la vita in comune nulla avevano che si distinguessero dai preti ordinari. I tempi eran cambiati, e l' apparecchio delle monacali severità diveniva oggetto di scher-

zo alla mollezza de' tempi, e la spontaneità e la grandezza degli ordini mendicanti non bastavano ai tortuosi rigiri della politica. Quindi ogni cura nell' esteriore compostezza della persona, quella raffrontezza di modi, un contegno civile metodico regolato, un fare circospetto misurato peritico, che spianasse la via alla più efficace esecuzione del ministero ecclesiastico: La società si era sottratta alla tutela della Chiesa: bisognava adunque guardarsi da ogni maniera d' inframmettenza nella cosa pubblica, e circoscriversi a curare lo spirito di chi si riposava nei conforti religiosi. Chè, volendo operare altrimenti, bisognava discendere a patti con lei non conciliabili con l' integrità e il candore della fede. Però, prendere sollecitudine de' giovanetti ed informarli alle sane dottrine e alle sode virtù, spargere il seme della divina parola nelle classi più abbandonate del popolo, ministrare i Sacramenti della Chiesa nelle città e nelle campagne, raccogliere gli orfani lasciati sulle pubbliche vie, e supplire alla mancanza de' genitori terreni, confortare le estreme agonie de' fedeli morienti, e per compendiar tutto con poco spargere dovunque i benefici della carità Cristiana, e con ciò salvare la Chiesa dalle procelle dell' eresia e de' perversi costumi; ecco in che i più de' Chierici Regolari si resero utili in tempi difficili. L' indole pertanto del Clericato Regolare ti rappresenta l' indole dei tempi che volevano separata civiltà da religione. Essi sono ministri di religione, e con ciò curano potentemente anche la civiltà, ma non offendono il pensiero dominante non lo urtano non lo contrastano. La religione apparisce in essi vestita di quella mansuetudine per la quale opera il bene e non ne attende la ricompensa dagli uomini: volti a conservare il deposito della fede, lasciano che la politica segua sue vie, che non potrebbero accoppiarsi con lei senza contaminarsi. Però essi non pretendono ad altezza di ministri; ed i più si votano in sacramento a non ambir dignità ricusano ogni genere di onorificenze, e restano vigili sentinelle alle porte del santuario. Questo è il Clericato Regolare, che nei giorni nostri si presenta vivo di florida gioventù, e porge tutto giorno vigoroso il suo braccio ai più utili della carità cristiana.

Ma verso un' era novella s' avviano i tempi che corrono, e dopo la sovversione funesta delle pubbliche cose e religiose e civili, dopo le ultime e più formidabili prove dello spirito delle tenebre, sopra le vecchie antipatie, freddato il calore delle fazioni, deposti i pregiudizi, volto uno sguardo più imparziale e perciò più riverente al passato, mentre una forza irresistibile spinge i popoli e le nazioni verso un' avvenire migliore, gli intellettuali ed i cuori si vanno rappacificando colle idee e con gli affetti religiosi. Imperciocchè si vede chiaro quanto importi il migliorar l' individuo per giungere al miglioramento della specie, e non si disconferma che la istruzione delle cose civili debba esser preceduta dalla istruzione delle morali. Ma poichè a questo scopo supremo non v' è forza umana che valga il potere delle religiose influenze, le quali solo possono spegnere quell' egoismo che è il più formidabile ostacolo ad ogni civile incremento, queste s' invocano e si promuovono. Quindi non può esser revocata in dubbio l' utilità anzi la necessità di quelle pie associazioni che impiegano tutti gli ingegni a propagare la religione. E sarebbe una mostruosa contraddizione se da una banda riconoscendosi il pregio di parziali congreghe affine di ottenere qualche materiale progresso, dall' altra si ripudiasse quelle che al morale hanno volto l' intendimento. Ma in tanta molteplicità d' istituti quale si mostrerebbe più acconcio ai presenti bisogni? Dove sarebbero gli agricoltori più atti a coltivare il germe civile che pullula rigoglioso e fecondo dal germe cristiano? Qualunque risposta a tali quesiti sebbene partisse da retta intenzione e da fine onestissimo, sarebbe nullameno impertinente ed audace, come quella che oserrebbe mettere a disquisizione ciò che esige rispetto, ed entrerebbe in un campo riservato per sacro diritto al Supremo Pastore, i cui decreti quando massimamente toccano materie religiose chiamano l' ossequio e non l' esame de' riverenti fedeli. Io per me sono d' avviso che tutti gli istituti sebbene molteplici e vari, siccome quelli che sono indirizzati ad un solo fine e governati da un solo spirito, contengano elementi di vita vigorosissima, e possano quindi essere utilmente adoperati, dove la società gli accolga li protegga li incoraggi. Imperocchè tutti intendono a perfezionare l' individuo, ed a farlo ministro ai suoi fratelli della carità cristiana, e l' individuo perfezionato sulle norme evangeliche, e la carità, sono sempre utili anzi necessarie per tutti i secoli, per tutte le condizioni per tutte l' età. Tuttavia se vo gliasi considerare il Claustrico come un sussidio potente alla civiltà Cristiana, sarà lecito rivolgere uno sguardo alla più remota antichità, ed ivi sgombrando la caligine de' secoli che passarono, e cancellandone l' impronta, osservare l' elemento claustrale nella sua originaria semplicità, e quindi fare oggetto di qualche peculiare considerazione il Monacato occidentale di cui è principe e patriarca S. Benedetto, non col fine di sottoporlo all' esame d' un tribunale incompetente, ma di rilevarne la sapienza che contiene, e i benefici che se ne possono derivare. Il che non è dare all' istituto Benedettino una preferenza odiosa agli altri che lo seguirono, ma come quello che tracciò le norme di tutti, mettere in chiaro i germi vivaci che tutti contengono.

Chi dicesse Benedetto autore del monacato sarebbe smentito dai monumenti più certi dell' ecclesiastica istoria. Fino da quando la Chiesa sostenne le prime prove con le potenze del secolo, sentirono gli uomini il bisogno di aprirsi un ricovero nella solitudine, ove potessero seguire i consigli della perfezione evangelica non impediti o frastornati da seduzione umana. L' Orientale terzo secolo era popolato di Asceti, la fama de' quali aveva già piena la Chiesa quando S. Basilio determinò il primo le forme della vita monastica. Dall' Oriente si trapiantò in Occidente, e già sul terminare del secolo quinto, allorchè sorse Benedetto, il monacato era vissuto di vita si lunga che invecchiando avea d' uopo di chi gli infondesse nuovo calore di gioventù; per forma che egli, già innanzi ordinasse il suo istituto, fu invitato a riformare il Monastero di Vicovaro. Tuttavia il Monacato quale ci era venuto d' Oriente, pare esclusivamente intendesse all' interior perfezione dell' individuo, e si sovraccaricava di pratiche e di austerità si pensò che sarebbero incredibili, dove le più certe testimonianze non ce ne facessero fede. Il primo pertanto che la perfezione individuale avviasse al grande scopo di perfezionare la specie, fu senza dubbio S. Benedetto: onde il suo istituto giunse insino a noi traversando per tanta caligine di secoli, e la società riconoscente il salute come l' restauratore del Cristiano inciviltamento. Egli era sì fastidioso dalle turpitudini sozzate del suo secolo, sì dolente del troppo incarenante di tutta l' umanità, che non trovò conforto se non quando si chiuse entro una caverna scavata dalla natura in un' inaccessibile rupe. Iva la sua mente si aprì alla luce della vera sapienza, e il suo cuore si dilatò ai soavi palpiti della speranza, e dopochè pel corso di tre interi anni si avvide di aver abbastanza alimentato il pensiero e avvalorata la volontà, si volse ad incarnare il disegno che avea delineato sul tipo infallibile dell' Uomo-Dio. Circondato da una turba di seguaci discepoli, che tutti dimandavano avidamente il pascolo delle sue dottrine, condiscipolo al desiderio e al bisogno della nascente società, e scrisse quella regola che il gran Pontefice S. Gregorio proclamò parto picchè di mente umana, dello Spirito Santo. Noi non seguiremo che quelle sapientissime prescrizioni a considerare il Monacato per quanto tocca la civiltà.

Fondamento su cui basa tutto l' istituto Benedettino è la più stretta solitudine che tenga separati i suoi seguitatori da ogni contatto col Mondo; il che,

o si riguardino i tempi in cui venne a vita e le cure a cui si dedicò, che sono per tutti i tempi, renderanno questa fondamentale prescrizione utilissima e soprammodo conducente all'opera della civiltà. Né se ne maravigliano i nostri lettori i più de' quali avranno forse udito tassare costei separazione di selvatica esorbitanza, fomentatrice di ozio e d'inerzia. L'opera a cui S. Benedetto si sobbarcò non era quella di far rivivere l'invocata pietà, ma di gettar nuovi germi a ravvivare l'estinta, ma di migliorarla ma di costruire, non di emendare ma di edificare, impresa che non potevasi ridurre ad atto se non laddove la vecchia società fosse cancellata ogni traccia. Arrogò che i travagli che impose a' suoi discepoli, la coltura d'ogni genere di arti e di scienze, di che parleremo distesamente, volevano raccogliimento di pensieri, tranquillità di animo riposato, e separazione dai tumulti e dalle distrazioni del mondo: ossia quella solitudine che in questi giorni medesimi, temperata peraltro alla ragione de' tempi, non può cacciarsi, se la società voglia di nuovo giovare dei servizi che le offre l'istituto benedettino. Per la qual cosa, se il volgo, che non vuol mai uscire nelle sue considerazioni dai limiti della cortecchia, non indovinando quello velle ebbroclorazioni, che sono chiuse nel silenzio e nell'ombra, rinnovasse l'impertinente domanda « Che fate? » e con ciò provocasse il più solitario a mettere il piede fuori de' loro cari recessi, e giustificarsi con opere appassionate per un momento, ma non al tutto rispondenti all'ampiezza della loro missione che non il presente ma tutto l'avvenire abbraccia e comprende, porrebbe un grave ostacolo all'esecuzione de' loro lavori, e danneggerebbe non poco il vero e non fallace progresso.

Questo il fondamento dell'istituto benedettino, ora la regola che lo governa si può riguardare sotto due aspetti, e per quello che tocca l'interna organizzazione, e per quello che tocca la sua esterna applicazione. Quanto al primo è un capo d'opera di legislazione, che pone in pienissima luce l'elemento Cristiano moderatore d'ogni politico reggimento. Il quale sarà sempre malfermo qualvolta non stabilisca sopra solide basi il potere centro d'ogni comunanza civile, vincolo che lo parti ricongiunge al suo tutto, determinando i rapporti che ai soggetti legano il principe. La qual cosa come male venisse costituita dove le norme Evangeliche non furono le norme del pubblico diritto, tutte le storie lo manifestano, dachè non ci fanno vedere che eccesso sia nell'esercitare il potere sia nel frenarlo, esorbitanza di tirannia, licenza di popolari passioni. Ma il Vangelo parlò chiaro in ordine al principe « I Re delle genti usano siffatto dominio, voi non così, ma chi è maggiore di voi si faccia come minore, e chi è meno di una mensa, come chi vi ministra. (Luo. 22. 25) Il qual concetto sempre mal' inteso e quindi male applicato dalla superbia umana, vedetelo incarnato da Benedetto. Egli confida il potere interamente ad un solo, ch'è il potere diviso fra più comincia coll'infacchirsi e finisce col perdersi; ma intanto quest'uno vuole che assuma il carattere ed il nome di Padre Abbas ». Onde egli non s'estimi dominatore ma custode d'un popolo cui deve tutelare non sovrastare, difendere non violentare, servire non signoreggiare. L'autorità in lui risieda intera non monca non serva alle esigenze dell'individualità capricciosa, ma tutavolta subordinata alle leggi dell'eterna giustizia e inchinevole al consiglio de' saggi. Abbia egli perciò un consenso permanente di superiori, dai quali ne' dubbii casi invochi provvedimento e consiglio, sottoponga le più gravi e complicate vertenze al parere di tutti, e non escluda anche i giovani, perchè suol Dio nella rivelazione de' suoi voleri preferire talvolta anche i parvoli ed i pupilli. Inoltre perchè la sua tutela paterna si estenda singolarmente su ciascun individuo, raccogliendo intera in lui si dirami ad ogni dieci per un Decano, e si divide poi in un Priore che curi le cose spirituali del Monastero, e in un cellerario che vegli la domestica economia. La sua parola dall'esempio avvalorata sia l'arma custode o vindice della legge, i suoi benefici assepati intorno alla sua persona sieno le sentinelle che la rendano venerabile e la difendano, le benedizioni e l'amor de' soggetti sieno gli ornamenti preziosi onde si fregi la sua dignità. Guardisi poi sopra tutto che non l'ingrigo le mense i rigiri sieno scala al potere, e però si conferisca dal libero voto de' Monaci, avuto riguardo al merito e non all'età e molto meno a qualunque raccomandazione straniera. Che se alcuna di quelle passioni, onde non è straordinario sono macchiate le moltitudini possa far concepire il timore d'una imminente elezione, l'autorità Ecclesiastica accorra a impedirle e supplica al difetto degli elettori.

Stabilito il potere bisognava assicurarne nelle vie legittime l'esercizio. Laddove la pietà non si costituisca di Cristianesimo, avviene sovente, e tutte le storie lo attestano, che come il principato si converte in tirannia, così la legittima sudditanza si trasforma in schiavitù, la quale fa degli uomini un gregge vilissimo, che o s'inchina a baciare la sua catena, o questa non è coscienza subordinazione al potere ma schifosa degradazione della dignità umana, ovvero tenta di scuoterla, e questo non è generoso reclamo di libertà ma brutale fremito di vendetta. All'opposto la legge Cristiana supplì a questi difetti dell'umana legislazione, quando determinò un limite ai doveri che ci obbligano a Cesare, dopo i quali entrano i doveri che ci stringono a Dio. Sono inviolabili i primi ma subordinati ai secondi, e l'Uomo sottostando a un principe della terra non compromette la sua dignità, quando d'accordo col principe entrambi servono a Dio. E Benedetto sapientemente applicò questa Evangelica prescrizione, quando stabilì i doveri de' sudditi in una obbedienza filiale che si reca a seguire la volontà d'un Padre terreno come interprete della volontà del Padre Celeste, che alle manifestazioni di lei opera o non esamina, e si consola di esser fatta strumento di quel volere supremo a cui tutta natura obbedisce. Quindi impone il saggio legislatore, che ogni desiderio privato si estingua, che ogni vantaggio dell'individuo cada innanzi ai vantaggi comuni, che ogni protettiva di opinione sia colpa soggetta alla regolar disciplina. Intanto tutti adottati in una figliuolanza universale indivisa sperimentino che il pubblico bene pronunse il vero bene privato, che obbedire ad altri è raccogliere il proprio volere in un centro d'onde si manifesta la potenza morale dell'Uomo, formidabile a quanti ha nemici l'umanità. Onde se son passivi nel prestare obbedienza, sono attivi nel principio che li dispone a prestarla, se sottostando al volere d'altri, dominano sopra il proprio volere, se sono i servi di Cristo, sono frantati da ogni servaggio del mondo. (Continua) PROF. REALI.

AI MAESTRI DI LINGUA ITALIANA

Molti libri di grammatica si sono scritti sin qui per istruzione de' Giovanetti, e pochi di metodo per insegnarla e studiarla; ma tra questi qualcuno pur si conosce che giova e giova a chi ne fece esperienza. Devo lodare tutti quelli del Piemontese Troya attuale assistente alla classe di Metoda in Torino, professore egregio per tutte quelle discipline che riguardano la primaria coltura; lodare il concetto di Agostino Fecia direttore dell' *Educatore Primario*, che vorrebbe insegnata la lingua con metodo rappresentativo; altri parecchi, quali più e quali meno benemeriti delle scuole de' fanciulli. Ma *Vitale*

Rosi già Direttore del Collegio Convitto di Spello, col suo *Manuale di Scuola Preparatoria*, parmi abbia sorpassato ogni aspettazione, e agevolata non solo la via dell' insegnare, ma eziandio del perfezionarne i mezzi. Quarant'anni di studi e di prove diligenti produssero due volumi di *metodo pe' maestri*, e un libretto di *raccolta per gli scolari*; opera diligente, coronata dalle onorevoli sentenze di Raffaele Lambruschini e di Antonio Rosmini, e da' successi felicissimi presso chiunque intelligente e amoroso provvisi di usarla (1).

Quasi tutti gl' insegnamenti, per non so quale congiura, hanno voluto, o stretti dovuto, erudire i loro scolari a furia di analisi: snaturando i principii, stancando le menti, annoiando gli animi: il Rosi seguitando il processo della natura avvisò che si dovevano crescere i fanciulletti al comporre. Dappertutto si vogliono filosofanti metafisici i bambini e anche là dove non arrivano le menti degl' insegnanti (i quali malissimamente pagati non possono essere cavati tra i sapienti) onde la più parte di quanto si parla nelle scuole è appreso per giuoco meccanico della memoria, per giro vizioso e senza una ragione: il Rosi non esige dai fanciulli quello che vorrebbe da' maestri, e comparando i bisogni ai mezzi accenna al modo con cui rendere istrutti ragionevolmente gli scolari e soccorrere ai maestri la materia e il metodo di presentarla e farla apprendibile. Ed ebbe innanzi continuo la condizione presente degli studii nelle scuole dello stato in cui vive, per la quale un giovanetto non può acquistare le cognizioni di che abbisogna senza passare pel latino; condizione che in qualche parte si rigetta ma è tuttavia calcante la maggiore de' paesi italiani. Per ciò ebbe mira a che l' insegnamento dell'italiano fosse anello mediano tra la lettura e la lingua latina, e senza escludere qualunque sistema antico o moderno per ventura si volesse adottare in futuro, ad esso fosse amico e gli servisse. Mirò anche a rendere amabile lo studio: « Il piacere innocente che si ritrae dalla scoperta della verità, e che può rendere dilettevole gli studii, anche i più aridi per se stessi, sia quello che dia tutte le attrattive dell' amabilità anche agli Studii dell'infanzia ». Divise l' insegnamento per gradi: la *nomenclatura*, le *qualità*, le *azioni*, le *relazioni*, gli *oggetti composti*, i *nomi*, i *legami*, i *giudizi* gli proccacciarono tanti successivi partiti di addottrinare i fanciulli di ciò che si trovano intorno, ch'è proprio si può dire, avere il Rosi espresso il vero mezzo di *educare* col mezzo dell' *insegnare*: conciossiachè le scuole primarie più debbano essere educative che istruttive se vogliono che i nostri figliuoli si allevino virtuosi, cioè pronti al ben fare, aborrenti dal vizio. Ma al ben fare non possono tanto innamorate, se delle cose buone o delle piacevoli bontà, non sono continuo insegnati; se la mente loro non è continuo occupata; se tutto quello che deve servire d' insegnamento non è di loro soddisfazione, e se la soddisfazione non è intera sì che non lasci più oltre desiderare; o piuttosto non si accomodi o prevenga ai desiderii. I quali, ben diretti, non possono giammai uscire d' un termine, e lusingati proliferano: onde a maggiore apertura d'ingegno anche l'animo si allarga. Il lavoro del Rosi non è opera di arrogante, ma di prudentissimo. Pose a ciascun grado proprii esercizi, dalle cose più ovvie e percettibili dalla mente vergine, sino alle meno vicine e meno facili a concepirsi. Costo è trattato di *pratica*, somma di capitali, preparazioni a comporre: che non si può senza l'esame delle qualità e della forma e senza le applicazioni opportune. A tanto sovrviene primamente col trattato di *teorica* similmente diviso per gradi e per esercizi; conducente dal noto all'ignoto per digressioni brevi, facilissime, naturalissime sì che non altramente debba accadere nelle apprendimenti di quanto è necessità che avvenga per mantenere vigorose e lucide: poi finisce col trattato delle *applicazioni della teorica e della pratica*; onde si giunge al comporre il discorso e al comporre con tutte le regole, compresa l'ortografia, senza oscurità o difetto.

Lo scolare merè il *piccolo manuale* tien dietro passo passo nella via al maestro che la percorre avanzando; e può rivolgere quante volte vuole lo sguardo per riconoscere donde venne, senza che gli accada di perdere il segno che lo avvisi dove si trovi; e il maestro è nell' ufficio suo sì valorosamente sostenuto, aiutato e diretto, che poca fatica dura nel bene condurre l'allievo suo. A tutte le difficoltà piano e considerato s'impiccolisce, e accomodato alla capacità di chi l' ascolta svolge l' intrico pazientemente e chiaro; annodato alle cose già note, mette innanzi il piede per tentare le ignote: e ad esse trapassa piuttosto per necessità che per impazienza; tirato egli stesso ad entrarvi dalla forza del ragionamento e dalla considerazione: se non vi entrasse, vi sarebbe spinto dagli scolari.

Ho tanta confidenza per questo tempo in quest'opera, che per quanto abbia logorato in ammaestrare fanciulli la più bella età di mia vita, non debito di asservirvi: questo libro del Rosi essere assolutamente indispensabile in Italia ad ogni maestro; e l'effetto suo dover essere immanchevole anche ad istruttori per se stessi insufficienti al debito dell' insegnare. È uno de' pochissimi che abbiano rilevato i bisogni veri, scoperta la medicina, e il modo dell' apprestarla. Ad amore del ben pubblico, al desiderio che non si guastino i cervelli o non si confondano le menti, invito voi tutti a provvedervi ciascuno di questo *manuale*, a far provvedere del *piccolo* ciascun vostro scolare; non avere per la lingua altro libro nelle scuole, non permetterne altro a consultare fuori: bando alle grammatiche, le quali si raccomandano dopo il tirocinio che avrete compiuto con questo professore. Il quale vi aiuterà

(1) *Manuale di Scuola Preparatoria della Lingua Italiana*, di *Vitale Rosi* - vol. 2. in 12° di pagine 880. *Piccolo Manuale* ad uso de' soli Allievi di *Vitale Rosi*, vol. 1. in 12° di pagine 212. Firenze 1846-46. In Roma presso P. Capobianchi - in Bologna presso i Fratelli Rusconi - in Foligno presso T. Tomasini - in Viterbo presso F. Garinci

per un'anno e forse per due, e se ne consentite ne vedrete miracoli: maravigliate alla fine pel risultato di vostre cure.

A voi parlando mi fo coraggio di parlare eziandio a chi la pubblica istruzione ha in cura e dirige e protegge. Speriamo che i moderatori vogliono domandare questa opera dell'istitutore di Spello, esaminarla, raccomandarla e forse anche prescrivere a tutte le scuole. Allorchè l'abbiamo veduta e provata sarà inutile portar loro l'esempio che quell'ingegno altissimo e previdente del Rosmini richiese dei due volumi pe' maestri copie cinquanta, del libretto pe' fanciulli copie settecento! Si compiaceranno di avere favorito gli studii di un buon italiano: di averne eccitato i frutti in maggior copia; di vedersi crescere in casa; di sentire godere i cittadini.

I fanciulletti allevati ed istruiti col metodo del Rosi saranno una buona fortuna agli altri precettori: perchè bene ordinati ne' pensieri, bene usati ne' concetti, saranno facili ad apprendere le istituzioni a cui si dirigeranno; e chi le debba porgere vi risparmiarà gran parte di quella fatica la quale oggi giorno vi adoppia; in cui non solo per tutte le scuole non è un metodo unico, fermo e sicuro, ma nemmeno un metodo nel senso rigoroso della parola, in luogo nessuno; onde si generano e si moltiplicano negli scolari quello noie e quelle avversioni che poi si puniscono quali peccati loro, mentre sono colpa de' metodi e delle impazienze o per meglio dire delle imprudenze de' precettori.

Se mai siano per giovare queste mie parole io ne avrò consolazione e grato animo, per quello che ne può provare un cittadino che non desidera più innanzi della retta cultura delle tenere menti, e dell'onore che si debba compiere a tutti coloro che spero l'ingegno e la vita per trovar modo che quella sia graziosa profittevole e degna della nazione a cui ci gloriamo di appartenere.

LUCIANO SCARABELLI

MARINA MERCANTILE PONTIFICIA

(Continuazione. Vedi il N. 11 e 12.)

Dovendo rispondere alle accuse che si promuovono intorno alle mie *doltrine economiche*, confesso di trovarmi su questo punto meno forte, non già perchè le mie vedute si oppongono a quella libertà di commercio comunemente oggi invocata dagli economisti, ed a quel *lasciar fare, lasciar passare* che altamente da essi si predica; ma sibbene perchè codeste questioni escono dalla sfera dei più particolari miei studii e del mio giornaliero linguaggio. Mi è d'uopo non ostante accettare l'invito, e far toccar con mano all'illustre mio oppositore che, se noi disconveniamo nei modi, parliamo però ambedue dagli stessi principii. In ciò fare per altro mi converrà toccare anche la parte tecnologica, sì perchè non l'ho interamente esaurita, sì perchè sembrami talmente legata colla parte economica, da non poter con chiarezza discorrere dell'una senza trattare dell'altra.

Loda il Sig. Frulli la nota massima da me riportata, che *fra tutte le industrie, quella dei trasporti conduce alla massima economia del tempo e al minimo numero di sacrifici*, e crede trovarmi poi in contraddizione con questa massima, supponendomi nemico dei grandi stradali. Ma si lungi io sono dall'oppormi ai grandi stradali, che quando scrissi sulla *navigazione del Tevere*, quantunque pubblicassi il mio libro in un'epoca in cui non era permesso parlare di linee ferrate, ciò non pertanto mi studiai di mostrare evidentemente a chi volesse leggere, la mia tendenza a favorire il commercio generale, ed estesi le mie viste di comunicazione per via d'acqua fino ad Ancona. Appena però potè parlarsi di vie a ruotaie, mezzi che si stimano più acconci ad ampia sfera di comunicazioni, mi taiequi intorno alla via d'acqua, ed in un nuovo mio scritto sul Tevere restrinsi ogni mia mira al solo bonifico del tratto che da Roma mette al Mediterraneo, bonifico di cui ho abbastanza di sopra parlato. (1) Ed in questa più libera epoca fu ancora, che accennai all'unione dei due mari nel nostro Stato per mezzo di ferrata, la quale idea andava a congiungersi coll'altra già espressa nel mio *primo lavoro* di sostenere con leggi convenienti il commercio, e con nuovi bonifici rendere più appropriato ad esso il porto di Civitavecchia; onde più facili si rendessero anche per la via marittima le comunicazioni (2).

(1) Non mi si condanni se non ho più parlato della via d'acqua che col mezzo del Tevere potrebbe legare Perugia a Roma. So qual pregio danno gli economisti a queste economiche vie di comunicazioni in quei paesi, ove principalmente, come nel nostro, la terra è il premier atelier de l'humanité, le plus vaste et le plus productif, cioè ove l'agricoltura dev'essere la principale industria. So che col mezzo della navigazione a vapore i fiumi decuplano la loro utilità e danno ai trasporti economia e velocità considerabili. So che la spesa di primo impianto di questa via sarebbe per noi più conveniente di ogni altra, perchè più economica, essendo riconosciuto che *les chemins de fer coûtent deux fois autant que les canaux, et ceux-ci deux ou trois autant que les rivières améliorées* (Chevalier, Cours d'économie politique, première leçon.) Ma so pure che *quelle que soit la dépense des chemins de fer, il faut en construire*. Quindi è pel timore della penuria di mezzi pel primo impianto, e per la persuasione che per molto tempo ancora due lunghe vie parallele nel nostro Stato possano fare *fatata concorrenza*, ho preferita via ferrata a quella di acqua per l'interessante, comoda e sollecita comunicazione fra il centro e gli estremi meridionali del nostro Stato.

(2) Chi amasse conoscere artisticamente lo stato del porto di Civitavecchia ed i lievi bonifici occorrenti per renderlo il più perfetto porto artefatto, legga la dotta opera intorno alle *bonificazioni del porto di Civitavecchia* di PROSPERO COLONNA principe di Roviano ec. 1838. Così chi volesse aver cognizione dell'utilissimo progetto del Lazzaretto alla punta del peccoraro legga l'eredito scritto della strada ferrata *Pisa-Cassia da Città della Pieve a Civitavecchia e del Ristagno del porto Neromano in Anzio* di Benedetto Blasi segretario della Camera di Commercio in Civitavecchia, Album, N. 37.

Meglio però si svilupperanno i miei pensieri, e meglio vedrassi quanto direttamente essi tendano al vero bene universale del commercio dell'Italia centrale, seguendo la traccia del mio oppositore. Egli mi consiglia a dar bando al timore di toccar Livorno ed alla paura di giovare a quel porto, e vuole che mi rassicuri una volta che se noi gioveremo a Livorno quell'emporio gioverà a noi (1).

Il mio oppositore qui evidentemente suppone aver io mirato al nostro bene particolare, e non al generale, ma mi permetta il dirlo, egli s'inganna. Spogliamoci l'uno o l'altro di ogni pregiudizio e consideriamo freddamente il nostro soggetto.

Nell'esercizio dell'arte mia ho più volte dovuto approdare a Livorno ed ivi, considerando da un lato la pessima idrografica costituzione di quel porto, e dall'altro il suo florido commercio, andava meco stesso pensando all'immenso potere che esercitano le leggi sugli uomini e sulle cose. Nè questa riflessione, che ivi l'ingratitudine del luogo in diretta opposizione coll'affluenza dei legni presenta da per se stessa alla mente, era propria di me solo, ma sibbene di quanti vi trovava miei commilitoni. In quei nostri crocchi di ricreazione, tanto utili nell'esercizio dell'arte nautica, ci narravamo a vicenda il tempo perduto nell'atterraggio, le grandi difficoltà dell'approdo, le avaree che più o meno avevamo tutti sofferte. Questi scriveva la sua salvezza ad una straordinaria ben riuscita manovra, quegli l'attribuiva al puro caso; altri deplorava la perdita del proprio bastimento e della vita di qualche individuo. Dall'arrivo si passava alla stazione nel porto e nella rada, si parlava dei tristi effetti dei venti australi, di quelli di provenza e della risacca nel porto, in cui per queste cagioni non si poteva esser tranquilli, e vi si sperimentavano pericoli e danni: i quali gravi inconvenienti si osservavano non potersi rimuovere nè per arte nè per danaro. Si notava il frequente bisogno di spedire con grave pericolo e dispendio soccorsi di ormeggi ai legni in rada in procinto di perdersi; si rifletteva alle ingenti somme che questi pericoli, avaree, e perditempo toglievano all'utile commercio, e cui non ostante era d'uopo soggiacere; perchè le leggi, favorendo quivi molto più che altrove gli uomini e le cose, vi avevano saputo piantare una vistosa industria marittima ad onta dell'avara natura (2). E di fatti, passando in rivista le principali case di commercio si trovavano composte non d'Italiani, ma di persone di culto e di costumi diversissimi, invitatevi dal beneficio delle leggi, e di persone che dalle leggi colpite nei propri paesi erano state richiamate dalla sicurezza ivi loro accordata, e vivevano tranquille sul traffico dei capitali ad altri tolti (3): cose non tollerate in altri porti di assai migliore idrografica costituzione.

Sebbene non è egli superfluo che io richiamassi alla mente del sig. Frulli tali osservazioni? Egli scrive non ha guari (4) che nel passato secolo Livorno era una *bicocca* in guisa che non aveva neppure strada postale, e che ora che ella è divenuta città grandiosa, e l'uno dei principali porti del Mediterraneo, ha poste, linee ferrate, linee di piroscopi, concorso di navi, di merci, di viaggiatori, di nuovi abitanti. Tutte queste comodità che prima erano negare all'umile suo stato, gli vengono proccacciate dalla presente opulenza: appunto siccome veggiamo l'arricchito villano, abbandonata la marra, acquistare palazzi e ville, apprestar cocchi e scuderie, vestire a gala e contornarsi di livree. Ora chi ha prodotto un sì portentoso cambiamento in Livorno? Non certamente la sua costituzione idrografica che è la più disgraziata fra tutti i porti frequentati; non la sua propria condizione perchè era una *bicocca*; non la facilità dei mezzi di comunicazione coll'interno, perchè non aveva neppure strade postali. Chi dunque? Le leggi, le sole leggi, queste hanno potuto operare il prodigio di trasformare una *bicocca* in città opulenta e delle più commercianti, e ciò a fronte degli ostacoli stessi della natura, che non sono stati rimossi mai, né possono rimuoversi, ed a fronte degli innumerevoli e gravissimi incomodi e sacrifici, ai quali debbono soggiacere per questi ostacoli stessi coloro che vi esercitano il commercio.

Ora se questo beneficio, quest'unico beneficio che ha Livorno si trasportasi a Civitavecchia, che non è una *bicocca*, che non manca

(1) Questa massima è tolta di peso dall'opera del Pettiti; però io avrei amato che l'illustre scrittore non si fosse contentato di soltanto enunciarla, ma di dimostrarla eziandio; perchè chi più ama le ragioni che le autorità crederà più facilmente alla teoria del *due a due san quattro* che ad una nuda asserzione; e sente alquanto di paradosso quell'asserire, che l'altrui concorrenza non minori il profitto ma invece giovi.

(2) Nulla evvi di esagerato in questo quadro che più volte si è ripetuto nei nostri convegni di marini, ed il sig. dottor Frulli potrà averne prova ogni volta che gli voglia, se si dà la pena soltanto d'interpellare alcuno dei capitani esistenti ad approdare in quel porto.

(3) Depuis 1593 il existait en Toscane une loi dite *livornine* qui assurait au banqueroutiers étrangers un asile à Livourne contre les poursuites de leurs créanciers. Déférant aux vœux formés depuis long-temps par la chambre de commerce de cette ville, le grand-duc de Toscane a abrogé le 10 août 1836, cette loi immorale. Une pareille mesure ne sera pas sans intérêt pour le commerce français, surtout celui de Marseille, puisqu'un certain nombre de négocians de cette nation avait encore profité en 1836, de cette immunité (Dictionnaire universel du commerce, sous la direction de M. Monbrion. Paris 1838 T. 2. pag. 195.)

Le premier établissement authentique de la franchise du port de Livourne est de 1593, sous Ferdinand III. Les lettres patentes sont adressées A tutti mercanti di qualsivoglia nazione, Levantini, Ponentini, Spagnoli, Portoghiesi, Greci, Tedeschi, Italiani, Ebrei, Turchi, Mori, Armeni, Persiani, et Altrii. (Dictionnaire universel de la géographie commerciale. Par J. Penchet, Paris an VIII. Tom. V. pag. 4.)

(4) Nel N. 9. delle strade ferrate 26 Settembre 1846.

di postali, che non presenta veruno di quegli ostacoli a cui va soggetta Livorno, non sarà questo un trasformarla in una delle città più considerevoli d'Italia senza ledere il diritto di alcuno, e non sarà un giovare al commercio universale? (Continua) A. CIARDI

ETERE SOLFORICO

SPERIMENTATO IN ROMA.

Ho avuta occasione di sperimentare l'etere solforico per tenere insensibile ad una operazione chirurgica un ragazzo, e riferirò brevemente il risultato di questa esperienza, che credo meritevole di pubblicazione, non perchè presenti alcuna cosa straordinaria; ma solo perchè non essendo ancor bene fissata la opinione dei medici sulla utilità, e sui pericoli della ispirazione dell'etere, nè potendosi questa stabilire che sopra un numero assai grande di fatti, io credo che sia dovere di chiunque ha potuto raccogliere osservazioni di questo genere il pubblicarle, affinché il numero dei fatti si accresca e possa servire a ricavarne utili induzioni.

Da qualche mese era affetto di fistola ossea alla ultima falange del dito medio della mano destra un ragazzino di sei anni, di costituzione in apparenza buona, ma che bene esaminata vedevasi aver tendenza alla malattia scrofola. Sinchè il male si limitava all'osso sudetto, ed alle parti molli che lo circondavano chi lo ebbe in cura credè potere attenersi ai topici usuali d'ordinario in simili malattie; ma avendo invaso buon tratto della cute che ricopre la seconda falange, e mostrando tendenza ad estendersi ancora si venne nella determinazione di amputare la terza falange. La alterazione però che esisteva nella cute rese necessaria la disarticolazione anche più in alto, e si fu costretti di disarticolare fra la prima e la seconda falange. Il metodo usato fu la falda formata colla cute della faccia palmare del dito la quale era rimasta illesa. Eseguì la operazione in mia casa il sei marzo corrente, presenti ed assistendomi i Signori Dottori Maggiorani, Pantaleoni, Alessi, Rasinelli ed il farmacista Signor Frezzolini. Aveva in pronto un apparecchio per l'ispirazione dell'etere costruito qui in Roma, sopra il disegno di quello di Charriere col quale sono state fatte sperienze in vari Spedali di Parigi. Si ebbe cura che l'etere fosse eccellentemente preparato. Fu applicato l'apparecchio alla bocca del ragazzo, tenendo chiuse le narici, ciò che egli soffrì assai di mala voglia, anzi cominciò a piangere; ciò non ostante si mantenne applicato per cinque o sei minuti ma senza alcun effetto, sebbene si avesse ragione di credere che l'apparecchio agisse bene perchè si sentiva il rumore prodotto dal passaggio dell'aria attraverso il tubo per cui penetrava nel vaso contenente l'etere, e quello prodotto dall'aprirsi e chiudersi delle valvole, collocate in opposto senso nel tubo per cui passava l'aria ispirata ed espirata. Si credette allora non prolungarne più oltre l'uso, e concessi alcuni minuti di riposo; si imbevè di etere una larga spugna e si applicò alla labbra ed alle narici, che con essa chiudevansi. Anche di questa mostrò di essere malcontento il ragazzo, e cercava che venisse tolta; ma si persistè a tenerla applicata; e dopo un minuto e mezzo egli si abbandonò nelle braccia di chi era pronto a sostenerlo, e mostrò una completa insensibilità. Fu allora eseguita la disarticolazione, e in tutto il tempo in cui questa durò fuori di una sola esclamazione, non diede alcun segno di soffrire. Esplorato il polso si trovò aumento di frequenza, e la faccia era alquanto colorita, ma ciò era avvenuto quasi allo stesso grado a cagione del pianto anche quando era stato insensibile all'azione. Compiuta la disarticolazione si dovette eseguire la torsione di due vasi arteriosi, che richiese la disarticolazione stessa, ma in complesso fra l'una e l'altra possono essere stati impiegati tre o quattro minuti. Si incominciò la medicatura, ed il ragazzo allora cominciò a riaversi, e veduto il dito reciso si lagno perchè ciò fosse stato fatto, e pianse, senza però accusare dolore al dito. Alcuni poco dopo disse sentirsi male, e quindi due volte, a pochi minuti di intervallo, fra la prima, e la seconda volta, vomitò materie alimentari in certa quantità, che aveva ingerita circa un'ora prima. Si trovò dopo il vomito abbattuto, senza però lagnarsi di dolore al dito, dolore che poi accusò alcuni minuti più tardi. Mentre mostravasi così abbattuto, dettogli che era ben fatto andasse a casa sua s'alzò immediatamente senza aiuto, e cominciò a camminare come se nulla avesse sofferto. Passò la giornata bene, restando però un poco di frequenza di polso, e alla madre narrò che credeva di essersi addormentato a casa mia, e che intanto che egli dormiva gli era stato tagliato il dito. Sono scorse ora quarantottore, e trovasi assolutamente bene.

Altre due volte ho tentato l'uso dell'etere per ispirazione, la prima è circa un mese in un uomo di cinquant'anni cui doveva estirpare un tumore ad una coscia, ma male prestandosi ad ispirare, ed avendo un apparecchio imperfetto, singolarmente perchè i tubi conduttori dell'aria erano troppo angusti, non ne ebbi alcun risultato, se non se un poco di tosse e di bruciore alla gola. La seconda volta, ora sono tre settimane in un bambino lattante di sei o sette mesi. Aveva questo un tumore sanguigno, aneurisma per anastomosi così detto, ad una tempia; mi proposi di allacciarlo come feci, comprendendolo in tre anse. Applicai la spugna inzuppata di etere, cosa che soffrì assai mal volentieri dibattendosi per liberarsene; dopo pochi minuti e mentre continuava ancora a fare questi movimenti passai i due aghi, e mostrò di risentirsi, ma non moltissimo; molto meno poi mostrò di sentir forte dolore, allorchè si strinsero i lacci; anzi questi che è certamente la parte più dolorosa dell'operazione fu da lui sentita quasi con indifferenza. Continuò per alcun tempo questa poca sensibilità durante la quale persi latte dalla madre: pochi minuti dopo però diede segno di dolore alla tempia sulla quale erasi operato; per cui a me sembrò che per l'azione dell'etere la sensi-

